VENANZIO Giu

MEMORIA

SULLO STATO PRESENTE

DELLA

LETTERATURA IN ITALIA

SULLO STATO PRESENTE

DELLA

LETTERATURA IN ITALIA

MEMORIA

DEL DOTTOR GIROLAMO VENANZIO

che riportò il premio dalla Società del Progresso

di Napoli nell' anno 1836

SAN-VITO

DALLA TIPOGRAFIA PASCATTI

MDCCCXXXVIII.

Programma pubblicato dalla Società del Progresso di Napoli nell'anno 1836

Quali sieno le condizioni presenti della bella letteratura in Italia e per quali vie si possa condurla a maggior perfezione?

SULLE CONDIZIONI PRESENTI

DELLA

LETTERATURA IN ITALIA.

Quelli che si fermano alla superficie, nè sanno più addentro penetrare, credono che la letteratura sia una gioconda ricreazione, un ornamento decente, spesso una scusa all' ozio, talvolta perfino un mestiere da parassito; onde dai più dicesi letterato un uomo applicato a lievi studi, ostentatore vanitoso di bei motti e di frivole cognizioni, delle mense opime frequentatore sollecito; come chiamasi filosofo chiunque si mostri strano e bizzarro, in ogni cosa singolare dagli altri, dei piaceri della vita e degli usi sociali spregiatore più per pompa che per amore di virtù; fallacie che piuttosto riguardano alla fortuna delle parole che alla sostanza delle cose. Ma chi sa colla sapienza segregarsi dal volgo, avvisa nella letteratura il magistero della bellezza e conosce che siccome le

facoltà sensitive dell' uomo ricevono dalla bellezza impulso e freno, così sulla umana moralità esercita la letteratura una sì possente influenza che considerare la si può come un valido presidio, come una magistratura piena di autorità e di efficacia, e diremmo volontieri, come un alto sacerdozio, che inizia gli animi alla religione dei puri e generosi sentimenti. Ora se tale è la dignità e la potenza delle lettere, non sarà certamente perduta o intempestiva opera lo andare ricercando quale nella età nostra cotanto segnalata per varietà di opinioni e di voleri ne debba esser l' uffizio, ovvero a quai fini esse debbano intendere precipuamente.

Alla nostra età un' altra precedette in cui nessuno ignora quale sia stata l' audacia dei pensieri, quanto l' accendimento delle fantasie, quanto la vastità e la vanità delle imprese, quante le sventure, quanto il pianto ed il sangue versato. Genti rimaste per lungo scorrere di tempo inoperose e giacenti nella ignavia e nel tedio, anelavano alla novità e sospiravano il moto; gravi bisogni

e reali disordini aggiungevano vigore a siffatto stimolo, e più ancora lo ingagliardiva il progresso naturale del tempo che ai vecchi lascia amare le vecchie cose, e care e desiderabili rende le nuove alle vegnenti generazioni. Così occultamente si preparavano gli avvenimenti; ed apertamente li promuovevano i filosofi coi loro sistemi, i letterati colle loro declamazioni, coi biasimi, colle invettive, cogli scherni, coll' ironie, gli stessi politici ed economisti coi loro errori. Nè la occasione al prorompere mancò; e proruppero i popoli alle ire, ai tumulti, alle fazioni, alle guerre; e furono guerre più che civili, guerre fraterne, domestiche, religiose, crudelissime; agli animi impazienti della mal goduta quiete, tormentati dalla smania di sentire, di ogni moderazione inesperti ed incapaci, pareva che soltanto fra le carnificine e nella distruzione di tutte le cose più venerabili e sante trovassero sensazioni atte a soddisfarli: fenomeno morale che forse la filosofia non previde e che il fatto mostrò. Così all' agitazione successe l' ebbrezza, la

strage alle discordie, alla monarchia l' anarchia, all' anarchia la repubblica, alla repubblica il dispotismo. Tutto era estremo, l' ingegno nel vigore, la fortuna nella prepotenza, il dolore nell' atrocità. Per tal modo la rivoluzione consumò sè stessa, perchè gli estremi non durano, e dalla stessa gravità del male e dalla universale ruina sorse una forza contraria, che in un breve giro di anni tutto ritornò all' ordine primiero.

Però il movimento impresso negli spiriti era stato violentissimo, e se frenato da una forza positiva non potè più oltre manifestarsi nei fatti e negli avvenimenti, non tardò per altro a cercare uno sfogo ed a mostrarsi nella imitazione, che è dopo l' azione il secondo modo con cui l' uomo palesa ciò che pensa e ciò che vuole; e chi vorrà attentamente riflettere troverà che gli stessi sintomi che caratterizzarono i mali e le vicende della passata età, nella presente si riproducono nella imitazione, ovvero nelle lettere e nelle arti; altro fenomeno morale di grande importanza, la cui esatta osservazione può, a

parer nostro, somministrare molti utili schiarimenti e molte lezioni salutari.

Si cominciò da uno smodato amore di novità, che già degli anteriori rivolgimenti era stato la causa più principale. Le forme proprie della nostra letteratura si giudicarono anticate, viete e logore per troppa età; e la più splendida fra esse, la mitologia, di cui i greci inventori e tanti illustri italiani primi e secondi si servirono per esprimere i loro alti pensieri, fu considerata come una reliquia di pagani, un giuoco da fanciulli, una finzione indegna della moderna civiltà e discordante dai progressi del nostro tempo. Non è ora nostro proposito di accingerci all' esame di questa tanto agitata controversia, tanto più che da altri altre volte di essa si trattò; ma se oramai la mitologia si riduce ad un semplice linguaggio poetico, e se i poeti per indicare il fuoco, o la guerra, o la sapienza, od il piacere, dicono Vulcano, Marte, Minerva, Venere, non pare che sia cosa da menarne tanto rumore, nè che sia da farsi tanta guerra a queste povere parole,

che pur derivano da sì nobile e famosa origine. Disertato ed anzi distrutto l'Olimpo, si volle cacciar di seggio quei grandi che governarono coll' autorità e coll' esempio le nostre lettere, e che formando la parte eletta, e proprio una classe a parte, furon detti classici per eccellenza. Perocchè fu affermato dai novatori non dovere i forti e liberi ingegni seguire le orme altrui, e la imitazione degli antichi esemplari essere vile schiavitù o cieca superstizione; nel che non si apposero, perchè non si tratta d'imitare gli autori classici, ma bensì di apprendere da essi ad imitare la bellezza. E sempre la creazione, e l'uomo principalmente, ovvero la natura e la morale, furono il tipo di ogni imitazione; ma per trovare la bella natura e per farne una retta imitazione fa d'uopo di avere scorte ed esempli, consigli e regole; e finchè il sole salirà e scenderà per l'erta del cielo, sempre sarà l'esempio dei maggiori documento dei nepoti, e sempre gl'ignoranti imparar dovranno dai sapienti.

Poichè fu tolta in gran parte la reverenza ai classici maestri per tanti secoli prestata, divenivano inefficaci ed inutili, od almeno intempestive, le regole ch'essi colle opere loro e colle loro dottrine insegnarono. Ed oltre alla potente inclinazione alla novità consigliava ad abolirle quell'amore di libertà che aveva agitato ed acceso gli animi nel tempo antecedente, e che represso nella politica si trasfondeva nella letteratura. Si andò pretessendo essere sì fatte regole rancidumi delle scuole ed impedimenti agl'ingegni; essere la poesia una spontanea e libera creazione; male accordarsi colle antiche norme i nuovi costumi, le nuove istituzioni, i nuovi bisogni; stare l'arringo aperto e sgombro, e potervisi ognuno segnalare a suo modo. In tal guisa venne fatta abilità ai novelli ingegni di adottare quei principii e di seguire que' metodi che meglio loro piacessero, ed essi fecero di ogni campo strada, ed alcuni si diressero ad insolite mete per vie più insolite ancora, altri vagarono per intricati e torti sentieri senza sapere dove andassero; altri

corsero dietro, come l'Achille di Omero, a vani fantasmi, da cui erano tratti a delirare e a traviare. Quindi nacque un tritume di idee, una minutaglia di teoriche, un ronzìo di voci petulanti e noiose; onde al fastidio delle regole successe il pericolo della licenza. « Ora il sentimento individuale viene sollevato al grado di ragione universale, e si va formando una filosofia dogmatica, i cui proseliti sorgono poco meno che ispirati a farsi maestri dell' universo; e quando non sono ascoltati, dichiarano che le stagioni sono ancora distanti un secolo e mezzo dalle loro idee. I giovani, ed alcuni che paiono destinati a vivere giovani sempre, abbracciano volontieri questo sistema allettati da tante belle apparenze, e soprattutto dal vedere che esso libera i suoi seguaci dalla più difficile fra tutte le operazioni della mente umana, vogliamo dire dal raziocinio fondato sulla esperienza, sulle regole della buona logica, dimostrato con chiari ed inconcussi argomenti, e condotto con pratica conoscenza del mondo a qualche utile applicazione. Di molte

pompose parole si ammanta e si fa scudo una dottrina vaporosa, a cui non è lecito contraddire senza correre pericolo di essere proclamati assai peggio che stolti ». Così troviamo scritto in un volume testè pubblicato, i cui autori nessuno dirà certamente che sieno avversi alla moderna scuola ed all'antica devoti.

Rinegata pertanto l'antichità, ed abbandonata quella gran sede dell'ideale, fu duopo volgersi alla realtà ed alla vita presente. Fu quindi stabilito come canone fondamentale della nuova letteratura, che debba la poesia corrispondere ai tempi. Ma la vita, o per la memoria delle pene patite, o per le sconvolte fortune, o per le speranze deluse, o per l'acerbità di quegli odii che non si estinguono mai, o per la tenacità di alcuni pensieri che non cedono nè alla potenza dei fatti, nè alla evidenza dei ragionamenti, appariva trista; sconsolata, deserta, onde la letteratura che doveva rappresentarla spirò da ogni parte mestizia e rammarico; e la poesia si vestì di tetre immagini e s'informò di malinconici

affetti. Perciò divenne acconcia e desiderata materia dei moderni poemi quanto havvi nell'uomo di più abbietto e miserabile, quanto di più funesto negli avvenimenti descritti dalla storia, quanto nelle catastrofi della natura di più tremendo. Allora il medio evo fu per l'italiana poesia una miniera ricchissima; poichè non il desiderio di trattare argomenti che fossero nazionali e dall'età nostra non troppo remoti, non una giusta ammirazione per quei fatti del medio evo, che furono piuttosto miracoli che prove di valore e di virtù, fecero che a quel tempo si dedicasse uno studio così assiduo ed appassionato; ma bensì il bisogno di secondare l'umore del secolo e di presentare scene dolorose a non lieti spettatori. Siccome poi per lo spazio circoscritto della realtà e della vita presente, le fantasie avevano un breve campo, o non ne avevano alcuno, così innanzi ad esse fu aperto l'avvenire, e si adombrarono i tesori della seconda vita, che la religione riempie di tanti misteri e di tante speranze, tanto più che dal lungo meditare sulle miserie,

sulle sventure e sulle colpe degli uomini nasce naturalmente un pensiero che avvia ad una patria migliore, e che mirabilmente coi dettami della fede si accorda. Ciò che bene eziandio si collega colle politiche nostre condizioni, per le quali agevolate le comunicazioni fra le nazioni che stanno di qua e di là delle Alpi, divenne a noi nota e familiare la poesia settentrionale, che per le circostanze fisiche di quei luoghi, e per l'indole di quei popoli singolarmente inclinati alle sublimi contemplazioni ed alle concezioni più elevate, tragge conforti ed ispirazioni dalla vocazione dell'uomo ai giorni immortali che cominciano dopo il sepolcro. Quindi, secondo le nuove scuole, la vita è un pellegrinaggio che l'uomo compie fra dure pene e sospirando alla meta ch'è il cielo; e perciò nella presente nostra letteratura avvi da una parte aspettazione, ansietà, dubbio, trepidazione, gergo ascetico, misticismo; dall'altra patimenti, angoscie, racconti di delitti, spettacoli infami ed atroci, pianto e vergogna; in fondo Iddio, il compimento dei destini

delle creature, la santa e buona ricognizione della vita, il fine della lotta, la soluzione del grande enigma.

Per tali vie e con tale progresso si operò nella letteratura il mutamento che si ammira da alcuni, da altri si deplora; ma non crediamo che le sperticate lodi o gli amari lamenti che si odono in tale proposito siano conformi alla verità ed alla ragione. Perchè da un lato molta luce senza dubbio si diffuse, molta ruggine si deterse, ed un grande ingombro di frivole idee e di fallaci prevenzioni si tolse, e la nostra letteratura si restaurò, si rinfrescò, rinnovelossi di novelle frondi, e noi potemmo profittare delle ricchezze delle letterature straniere, vincendo la sconsigliata abitudine che ci faceva stare contenti alle produzioni nostrali, immemori o spregiatori del resto. E nella nuova scuola l' ingegno italiano fece bellissime prove, e mostrò agli increduli ed agli irrisori che non àvvi cimento a cui sia inferiore, e che per segnalarsi può bensì mancargli la occasione, ma la potenza non mai; e nell'arringo testè

aperto tai campioni discesero, il cui nome e le cui lodi sono già splendido incremento della gloria nazionale; e la lingua nostra secondò mirabilmente i loro sforzi, ricca non meno che arrendevole, acconcia del pari e alla severità classica ed alle romantiche novità. La causa della morale e della umanità è trattata con sincero zelo e con intimo convincimento, sebbene qualche volta l' effetto sia diverso dalla intenzione; e se quello è pericoloso, queste sono rettissime; e quando lo scopo è lodevole, se i mezzi non sono acconci a conseguirlo pienamente, si possono mutare o correggere. Ma soprattutto si penetrò molto addentro nei secreti dell'anima: i più intimi arcani del pensiero, i più riposti sentimenti del cuore si scopersero; e la poesia, divenendo una luminosa rivelazione della natura morale dell'uomo, fece un reale ed utile progresso. Ma dall'altro lato non si può dissimulare che in mezzo a tutti questi vantaggi manca tuttavia un fermo e ben ordinato sistema, e che la nostra letteratura trovasi ancora in uno stato d'incertezza e di agitazione

ch'è ormai tempo di cessare. Si parteggiò per le due scuole con ira, con rumore, con impeto, anzichè con quella calma decente che sì bene si affà a contese di tal genere. Invece di limitarsi a trar profitto dalle straniere letterature, ciò che sarebbe senno, si vuol trasportarle tutte intere nel nostro paese, ciò che è follia, poichè non si possono in pari tempo trasportare quelle circostanze fisiche e morali che loro danno carattere ed alimento. Quindi avviene che ora fra noi le arti e le lettere prendano frequentemente per argomento delle loro imitazioni orrende colpe, libidini nefande, crudeli sventure; le quali danno buona materia al meditare, pessima al sentire; e ciò si fa senza por mente alla diversa indole dei popoli, perchè i settentrionali sono appunto al meditare inclinati, laddove i meridionali sono mobili a tutte le impressioni, ed in essi il sentimento si desta prontamente e rapidamente si sviluppa, prendendo sempre qualità dall'oggetto che lo eccita. Per giustificare poi sì fatte fallacie le scuole si empiono di trascendentali dottrine, di teoriche astruse, di frasi

contorte ed oscure; ed il loro ragionare metafisico si assomiglia in qualche modo al cicaleccio dei sofisti greci, tanto derisi e vilipesi da Socrate, perchè sillogg izzavano insidiosamente, ed usavano alla pura e schietta ragione sostituire sottigliezze d'ingegno e fastidio di parole. In tale stato di cose egli è chiaro che rimangono alla letteratura gravi ufficì da adempire; e noi, secondo il nostro assunto, e per quanto la debolezza dell'ingegno nostro lo consente, tenteremo d'indicarli.

Prima d'ogni altra cosa sembra che si debbano fra loro accordare gli studi, avvicinare, paragonare, rettificare le opinioni, fare che tutte le scuole, tutti gl'insegnamenti si convengano in un sol sistema ed in una unità che dar possa potenza e decoro alle nostre arti ed alle nostre lettere. Noi non diremo quale esser debba questo sistema, quale questa desiderata unità, imperocchè la solenne sentenza che decider deve delle sorti nostre letterarie non può essere proferita da una povera voce priva di ogni autorità, ma bensì dal consenso di tutti quelli che dalle Alpi al mare

intendono con sincero ed operoso zelo a rendere utili e gloriose le nostre lettere; il quale consenso con una diligente e spassionata ricerca delle ragioni estetiche della nazione, con un ingenuo amore del vero, e con una moderazione conciliatrice e dignitosa si potrà men difficilmente ottenere. Non già che non abbiamo anche noi in tale argomento la nostra opinione, e ben fermamente radicata; chè ci pare che il non averne alcuna ci farebbe incorrere nella pena che Solone minacciava a quelli che nelle discordie della patria stavano indifferenti e neutrali. La nostra credenza però è schietta e piana, non derivata da sottili ragionamenti, non oscura per difficili concetti o per arcane parole. Noi crediamo che la letteratura sia uno strumento di civiltà; crediamo che perciò il principale suo scopo sia quello di risvegliare negli uomini quel senso della loro dignità, ch' è il principio e il fondamento di ogni potenza morale; crediamo che per riuscire a questo scopo e per avere questa influenza *la letteratura esser debba come il paese*, cioè debba

corrispondere alla natura ed alla religione di esso; onde quando si parla di riformare la letteratura, pare a noi che sia lo stesso che parlare della riforma del sole e del vangelo. Questi sono gli articoli di fede a cui ci attenghiamo saldamente, i quali o fa d'uopo che si ammettano se si riconoscono giusti ed ortodossi, o in caso contrario fa d'uopo che altri ad essi si sostituiscano, in modo che si sappia ciò che senza esitazione e senza pericolo creder si deve. Perocchè la nuova scuola in tanto numero di scrittori che ne difendono le ragioni, in tanta copia di opere che escono alla luce, manca tuttavia di una lucida esposizione de' suoi principii, di una concreta dichiarazione delle sue dottrine. Nè ciò pensiamo che avvenga senza ragione, poichè col lasciare le idee vaghe e indeterminate, col dare un eguale privilegio alle vere ed alle false bellezze, alle verità ed agli errori, ai regolari ed agli informi componimenti, si viene a soddisfare alla impaziente audacia ed alla confidente leggerezza dei giovani, a lusingare la vanità, che sebbene

occulta e rannicchiata, trovasi però sempre viva anche nel cuore degl'ignoranti, a secondare l'improvvido entusiasmo, od il ruinoso fanatismo che ogni freno ricusano ed ogni legge, e soprattutto a fomentare quei vizi che son le pesti peggiori della presente società, l'arroganza e la prosunzione. Forse però questo fu l'uso seguito dall'anzidetta scuola sin dai suoi più remoti principii. I biografi di Shakspeare ci fanno sapere che le irregolarità che trovansi nelle opere di questo grande poeta, erano sacrifizi ch'egli far doveva al genio del popolo per cui scriveva; che gli uditori poi erano quasi tutti incivili ed ignoranti; che quindi per piacere ad essi doveva cogli avvenimenti ordinari della vita mescolare accidenti strani e favolosi; che la poesia drammatica dovendo più di ogni altro genere adattarsi allo stato ed alle inclinazioni della moltitudine, perchè la sua fortuna dipende quasi sempre dal voto e dal favore del popolo, Shakspeare doveva sovente cedere a queste ragioni imperiose, nè poteva alzarsi sopra il suo secolo senza pericolo di

perdere la sua fama ed i suoi profitti; che oltre a ciò egli era comico di professione, e quindi era obbligato a piegarsi agl'interessi ed ai capricci della compagnia a cui apparteneva. Lopez de Vega, in una sua epistola sull' arte di comporre commedie, scriveva: « I Vandali, i Goti nei loro informi componimenti non seguirono i principii dei Greci e dei Romani; i nostri avi camminano per le nuove vie, ed i nostri avi erano barbari. Domina l'abuso, la ragione tace, e l'arte declina; chi vuole scrivere con giudizio, con arte, con decenza, non raccoglie alcun frutto: vive spregiato e muore nella miseria. Io sono costretto a servire all'ignoranza: chiudo sotto quattro chiavi Sofocle, Euripide e Terenzio: scrivo da insensato, ma scrivo pei pazzi. Il pubblico è il mio padrone, e fa d'uopo che l'obbedisca; e pel denaro che mi dà, gli porgo ciò che desidera: scrivo per lui, e non per me, e faccio ogni sforzo per ottenere un applauso, di cui mi vergogno ». Così operavano e pensavano Shakspeare e Lopez; e rendevano veramente una bella testimonian-

za a favore della scuola che gli ha adottati per campioni, facendo nascere dal capriccio e dalla ignoranza del popolo concetti e forme, che ora i loro seguaci ammirano con trasporto, come fossero espressioni di un intimo convincimento, e meravigliose rivelazioni della umana natura. Ma intanto le nostre scuole sono agitate da discordie, da romori, da interminabili querele: non espansione degli animi, non documenti e norme del passato, non calma nel presente, non quella uniformità di idee, di affetti, di speranze, senza di cui non può avere la letteratura nè carattere espresso, nè profitto sicuro, nè fama gloriosa. La nazione consuma il fiore dell'ingegno nel disputare sui principii come fosse testè nata, anzichè ricca di sapienza, di virtù e di monumenti; e nulla di più deplorabile quanto il vedere nelle imitazioni delle lettere e delle arti quelle contraddizioni che nelle azioni d'un uomo sarebbero severamente biasimate. E di siffatte contraddizioni gli stessi antesignani della nuova letteratura porgono notabili esempi. « Un uomo solo, scriveva Göthe,

arriva alla felicità: quegli la cui simpatia si estende a tutti gli oggetti, che si commuove all' armonia sublime dell' universo, il poeta, è sensivo ai dolori ed ai gaudii dell' umanità, mitiga i primi, cresce ed affina gli altri, saggio e quasi divino ammaestra e consola il mondo.... Guarda il passato nelle relazioni col presente, il presente nelle relazioni coll' avvenire.... Sola via di fuggire i dolori della vita e secondare questa vocazione sublime, è il sollevarsi sopra i sentimenti della umanità senza da questa dipartirsi, e simpatizzare con questa mediante una profonda ed universale benevolenza ». Così insegnava Göthe; ma non corrisposero i fatti, poichè egli nelle sue poesie accarezzò e secondò ogni credenza o volgare od elevata che fosse, ogni nobile o vile sentimento, ogni debolezza, ogni vanità degli uomini. Byron chiamava l'epoca in cui viveva, un' epoca di corruzione e di decadimento: si pentiva de' suoi capi d' opera, difendeva Pope e accusava Shakspeare. Il Sismondi, che nelle sue *letterature del mezzogiorno* tanto calunniò il carattere degli Italiani, e tanto ne

censurò le lettere e le arti, scriveva in un altro luogo: « Gli Italiani sono fra tutti i popoli i meno inclinati alla credulità. Il misticismo e le chimere della fantasia appartengono a' climi ne' quali l'animo soffre per una temperatura o ardente o gelata. Nei deserti della Tebaide o sulle arene del Gange, sulle rive del Baltico o fra le rupi della Scozia, si può paventare il principio del male che non lascia giammai che si dimentichi il suo potere; si possono tributare alla divinità dolori che sembrano essere il retaggio della specie umana: ma che cosa si deve paventare in Italia, dove tutto sorride all'uomo? come si rivolgerebbero i pensieri alla vita futura colà dove è sì dolce la vita presente? » L'*Antologia* di Firenze, dopo aver tanto operato e scritto per la propagazione delle nuove dottrine, pure ne' suoi supremi momenti, nel settembre 1832, affermava « Esser duopo convenire che l'universale non tenne dietro al poeta (al Manzoni), e che, sia per radicate abitudini, sia per mancanza di conveniente educazione, non si soffrono nelle scene

le rappresentanze nella pura forma romantica». E il Guerrazzi, nello stesso anno 1832, pubblicò un' *Antologia romantica*, che pareva dovesse essere il testo della nuova scuola, a cui nessuno badò. Abbandoniamo pertanto queste misere reliquie dei passati rivolgimenti, queste rimembranze di dolore, questi germi infesti di letterarie contese; e spento l'amore di parte, sì fecondo di inutili parole e sì povero di bei fatti, facciamo che le lettere e le arti italiane si uniscano a provvedere con piena concordia ai veri bisogni della presente età, al decoro del nome nostro, all'utilità della nostra patria.

In secondo luogo sembra che si debba regolare e con estetico accorgimento moderare l'intervento della religione e della filosofia, le quali dopo l'agitazione della passata età furono nella presente chiamate come ausiliarie della letteratura, e finirono coll'impadronirsene e col dominarla. Perocchè la religione è bensì un'alta e copiosa fonte di poesia, ma non è la sola; e se è certo che da essa provengono ispirazioni solenni, splen-

dide immagini, affetti alla cui sublimità gli umani non giungono mai, egli è certo egualmente che anche la universale natura, e la morale singolarmente, comprendono meravigliose bellezze, e possono colle loro impressioni produrre una eletta e magnifica poesia. Ma la violenta ondata che negli scorsi anni minacciò di travolgere nella sua rapina ogni culto ed ogni credenza, ora rifluisce impetuosa del pari, e gli affetti e le tendenze riconduce alla religione. Quindi ora non si dubita di affermare, che la poesia è essenzialmente religiosa, ch' essa a guisa di vivo albero deve crescere dalle radici della rivelazione divina, e che fa d' uopo che fallisca se non tragge le sue ispirazioni unicamente dalla fede; e progredendo più oltre si predice che verrà un tempo in cui « una spirituale sublime poesia della verità uscirà in campo e rappresenterà in terrena veste anche la tradizione dell' eternità, la parola dell' anima nel simbolico abito del mondo spirituale ». Ma queste frasi oscure e proprio enigmatiche esprimono i concetti di quelli

che mal contenti della vita ed irosi alla loro fortuna, staccano la poesia dalle realtà terrene, e colle loro trascendentali speculazioni la innalzano ad un mondo ideale; dove la fanno vaneggiare nei misteri della divinità, dell'eternità, dell'infinito: onde poscia a noi discende un'ascetica contemplante poesia, che bene si accorderà coll'indole degli oltremontani che più sono al profondo meditare inclinati, ma che ai fervidi animi nostri apparir deve arida, scolorita, infeconda, senza collegamenti col passato, senza influenza sull'avvenire. Tolga il cielo che si voglia con ciò dir parole irriverenti verso la religione, o diminuirne di un solo apice l'autorità e l'efficacia: chè noi anzi pensiamo che l'uso della religione nella poesia sia d'estrema importanza e pei fini della morale e per quelli dell'arte. Ma pensiamo altresì che questo uso aver debba i suoi limiti, ogni cosa sortito avendo nel mirabile ordinamento dell'universo il suo luogo, il suo tempo, la sua misura; e nell'intima coscienza abbiamo la persuasione, che per la grandezza e per la potenza della religione non faccia

di mestieri che la letteratura si converta in una scuola di teologia, ed i letterati in missionari. Lo stesso discorso puossi applicare alla filosofia. Imperciocchè i professori delle nuove scuole dichiarano apertamente, che tendono colla loro dottrina ad operare una fusione della poesia colla filosofia. La quale fusione noi avvisiamo che sia un' impresa piuttosto impossibile, che ardua. Poichè l' intelletto e la volontà sono due diverse facoltà o attitudini poste nell' anima, affinchè questa abbia nello stesso tempo intendimento adeguato a discernere il bene, e libero arbitrio di praticarlo. L' uno percepisce, confronta, giudica, riflette; l'altra sente, vuole, procede all'atto: quello consiglia, regola, infrena; questa si commuove, si appassiona, prorompe: entrambi congiunti e più spesso discordanti, producono quella lotta angosciosa che avverte l'anima immortale a battere le sue ali verso il cielo, come ad un asilo di calma e di riposo; lotta che forse il divino Platone volle rappresentare colla immagine di due cavalli attaccati al carro dell' anima, de' quali l' uno

slanciasi verso il cielo, l'altro alla terra strascina, e che certamente fece nascere quella dottrina dei due genii del bene e del male, che fu in tante guise simboleggiata dai Caldei, dai Persiani, dagli Egiziani, dai Greci, dagli Indiani, e persino dagli Americani. Ora l'intelletto guidato dalla ragione è filosofia; la volontà mossa dalla bellezza è poesia; ed è chiaro perciò che queste due discipline possono giovarsi e soccorrersi scambievolmente. Può la filosofia dare salutari consigli alla poesia, come ne dà l'intelletto al cuore, e farla procedere secondo i veri interessi della morale e della politica; e può la poesia rendere più amena la filosofia, ed aprirle gli aditi più riposti col togliere la soverchia aridità, la oscurità frequente, e la noiosa grettezza delle sue dottrine. Ma fondere e mescolare le due nature, crediamo che sia pensiero da riporsi fra le vane utopie dei giorni nostri. Perocchè se la filosofia poetasse, si rinnoverebbero i sogni di Platone ed i romanzi di Cartesio; e se filosofasse la poesia, diverrebbe languida, smorta, agghiacciata; e lo

spirito filosofico portando dappertutto le sue nozioni e le sue astrattezze, caccerebbe in fuga quegli idoli, quei fantasmi, quelle splendide e leggiadre immagini che sì bellamente la fioriscono.

Però questo avviso di rendere la poesia intieramente religiosa e di fare di essa una fusione colla filosofia, se bene si considera, è un risultamento della tristezza e della inquietudine che turba la generazione vivente. Perocchè si presume che l'ora di affanno, che contrista l'età nostra, debba nelle vegnenti prolungarsi, e che un fuggitivo momento dar debba regola e norma al tempo futuro, e determinare per l'avvenire il corso delle idee, l'indole degli studi, la qualità dei sentimenti: ciò che dir non si saprebbe se più sia errore od orgoglio, illusione o disperazione. Perciò quella gente vinta dall'ira e dal tedio delle umane vicende, chiede una poesia a tai sensi accomodata, una poesia che tutti riveli i misteri della morte e i tesori della seconda vita, una poesia in fine piena di quelle speranze, di quei vaticini, di

quelle promesse, con cui la religione conforta i suoi fedeli. E quand' anche dovesse ristringersi alle cose di quaggiù, vuol quella gente sconsolata e diserta, che la poesia assuma forme gravi e magistrali, che serva agli alti fini della filosofia e della politica, e che giovi alla morale colla severità delle dottrine, anzichè coll' efficacia degli affetti. Per tal modo la poesia diventa una ragione cantata, la quale tragge le sue imitazioni da qualunque subbietto, purchè possa argomentare melodiosamente, e spargere qualche luce sugli intimi secreti dell' anima, senza por mente, se da ciò possano derivare motivi di gioia o di dolore, e se vi guadagni o ne scapiti l' umana dignità: e per tal modo eziandio la poesia fondendosi colla filosofia, viene al pari di una scienza creduta suscettiva di perfezionamento; onde nasce un desiderio di progresso, che è causa di errori e di guastamenti, d' inutili studi e di vani tentativi. Sarà pertanto uffizio della letteratura di assegnare all'intervento della religione e della filosofia nella poesia e tempo e luogo e misura e confine:

In terzo luogo crediamo che debba la letteratura volgere una speciale attenzione alle parole, ed intendere a ben fissarne il significato ed a correggerne gli abusi. Ciò che in questi tempi singolarmente, in cui tanto prevalgono le speculazioni e le astrattezze, è uffizio importantissimo, da cui può dipendere nientemeno che la rettitudine dei pensieri, la bontà dei sentimenti, la utilità delle azioni degli uomini. Poichè le nozioni generali e le astrazioni sono complessi d'idee semplici, che si raccolgono in una sola idea, come gli elementi si uniscono in una sostanza sola; la quale idea composta non esiste che per l'atto della mente che la concepisce per la parola che la esprime e che la conserva. Ora soltanto la conoscenza esatta, minuta, individuale delle idee semplici raccolte sotto una parola può condurre a determinare rettamente il valore ed il significato di questa parola. Ma siffatte idee elementari e primitive variano continuamente e dappertutto; ed ai composti razionali, ovvero alle generali nozioni ogni tempo, ogni luogo, ogni costumanza in-

trodotta od abolita, ogni innovazione politica, economica, morale aggiungono o tolgono un'idea; e le prevenzioni della prima età e dell'educazione, un viver lieto o contristato, una gentile, od un'incolta cittadinanza, e le stesse arti, e le prave tendenze dei malvagi danno una diversa impronta alle idee generali, e rendono il volgare e comune significato delle parole non solo diverso, ma distante dal primo e dal vero. Pertanto chi si applicasse a studiare la genesi delle idee generali, e le permutazioni delle relative parole, come di quelle, per esempio, di amore, di virtù, di bellezza, di libertà, di onore, di eguaglianza, di umanità, di civiltà, di progresso, di perfezione, e di altre di tal fatta, troverebbe una storia incresciosa, piena di errori, di assurdi, di contraddizioni, forse anche di colpe; troverebbe che parole in origine venerabili e sante servirono a trarre in inganno le genti use da gran tempo a prestare ad esso una improvvida devozione ed una credenza cieca e spensierata; troverebbe che siffatte parole presentano per lo più alle menti un'apparen-

za fallace, sotto cui stanno celate insidie, e macchinamenti, ed arti vili, ed interessi di parte. E se così avvenne in tutti i tempi, ognuno comprenderà di leggeri, che dopo i rivolgimenti della trascorsa età, dai quali fin dal principio del nostro ragionamento abbiamo desunto lo stato della presente letteratura, dagli animi ancora agitati dalla fortuna, dalle passioni, dalle stesse memorie, il pensiero interiore, ovvero la parola, non può uscir pura ed immacolata, ma bensì alterata e guasta, e diretta a diffondere con un'autorità antica i semi di novelli errori e di vizi novelli. Però sarà gravissimo uffizio della letteratura, di quella magistratura che soltanto mediante le parole esercita le sue alte funzioni, di ritrarre le nozioni alle prime e vere loro origini, e di fare che abbiano un'espressione giusta, chiara, potente, adeguata. E la stessa parola le darà il modo di operare questo grande miglioramento, poichè colle sole parole si può scomporre le idee generali, e scoprir le idee particolari che vi sono comprese, e discernere quali tra queste legitti-

mamente facciano parte di un razionale composto, e quali in esso siensi introdotte abusivamente, e siano quindi da escludersi. Per tal modo la letteratura renderà alla generazione vivente un'insigne benefizio, adoprando che le parole, anzichè strumenti di fazioni, di sette, di partiti, divengano fedeli interpreti ed efficaci ministre della ragione e della verità, e sperdendo così in gran parte le ultime reliquie di quelle agitazioni che l'antecedente generazione tribolarono infelicemente. Per tal modo eziandio sarà dato fine, od almeno sarà posto un limite alle contese letterarie, per le quali ora il fiore degl'ingegni si consuma, e si fanno inutili studi, e gran tempo si perde. Le quali contese noi crediamo che provengano in gran parte dalle magnifiche e solenni parole che formano il vocabolario dei moderni utopisti; il cui significato non fu mai bene determinato, ed anzi fu lasciato pendente in guisa da potersene abusare a seconda delle circostanze e degl'interessi: ciò che in alcuni è errore, in altri insidia, in alcuni negligenza, in altri mala fede.

Finalmente avvisiamo, che insegnar debba la letteratura ad amare lo studio, e bene imprimere la idea, che senza lunghi ed intensi studi non si può in alcuna scienza o disciplina giungere alla cima dell'eccellenza, e che ove questa cima non si tocchi, non si può acquistare una fama che duri e che onori. La quale massima havvi gran bisogno che sia predicata ed inculcata; poichè nel tempo nostro pare che molti fra i novellini ingegni si credano predestinati alla filosofia morale ed alle lettere, ed in una età in cui appena si potrebbero giudicare degni di essere iniziati a quelle discipline, già pronunciano gli oracoli, e sorgono giudici del passato e profeti dell'avvenire, disertando e vituperando le scuole dei maggiori, ed irridendo a quelli che seguono con reverente fiducia le vie che trovano segnate di orme gloriose. Eppure l'antica sapienza, da cui nacque la prima civiltà, e che sempre rimase la maestra di coloro che sanno, fu una sapienza senza prosunzione, ed in quei tempi in cui erano le scritture rarissime, quei famosi saggi viaggiavano con-

sultando memorie, raccogliendo tradizioni, interpretando monumenti, per lasciare ai posteri il benefizio e l'esempio di una dottrina acquistata con assidue cure e con infaticabili studi. Ma perchè i giovani nostri possano seguire questo utile esempio, non conviene togliere ad essi il passato, non rigettare il senno degli antichi come fosse insufficiente ai grandi bisogni del tempo nostro, e non accomodato ai grandi travagli che ora patisce l'umanità; chè anzi conviene mostrare loro aperto e desiderabile quell'amplissimo campo in cui possano osservare ed apprendere. Da quel punto impercettibile in cui il presente consiste, posti fra un passato che si vuole annientare, ed un avvenire che non esiste, possono gl'ingegni straordinari e privilegiati slanciarsi a generosi voli e salire ad altezze prima di essi non tocche; ma gl'ingegni mediocri, che sono in sì gran numero, e che pur paiono destinati a giovare con rette e pazienti opere all'ordinamento civile e politico degli stati, ai progressi della civiltà, alla felicità individuale, resteranno condannati ad una

necessaria ignavia, od esposti ad un pericolo certo, non avendo forze per emulare a quei nuovi ardimenti, nè lume o scorta che li guidi per le antiche vie. E quand'anche l'antica letteratura fosse ormai vieta ed ai progressi od ai bisogni dell'età nostra non rispondente, certamente sarebbe fallace ed incauto consiglio distorre i giovani dall'applicarsi ad investigarne la origine ed i principii, ad apprenderne i dettami, a sentirne le bellezze. Poichè il fare un'accurata disamina in quell'ampio deposito di precetti e di esempli produce necessariamente l'abitudine di studiare, e quest'abitudine porta con sè quella di meditare, di confrontare, di riflettere, di tener quindi in un continuo e conveniente esercizio le intellettuali facoltà; ed insegna in pari tempo la modestia; poichè ciò che si apprende appar sempre un nonnulla a confronto di ciò che da apprendersi rimane, e lo studio più che si dilata, più fa manifesti i limiti entro cui la mente umana star deve ristretta. Per altra parte il volgere la mente a siffatti studi non ci porterebbe già da un secolo fiorito di

civiltà e di eleganza ad un secolo incolto, e quasi barbaro, ma ora ci condurrebbe nella Grecia, dove vedremmo tutti gli ordinamenti appuntarsi nel solo scopo di avvalorare e di perfezionare nell' uomo il senso della propria dignità, che è il principio della virtù e della forza; ed ora nel Lazio, dove a noi si presenterebbe un' immagine immensa, ed unica forse, la maestà di un popolo padrone del mondo. Nè per tal modo i nostri studi intenderebbero a letterature straniere, le quali non si potessero colla nostra assimilare. Poichè il Lazio è terra nostra; e gli Italiani secondi che successero a quei primi, che di là signoreggiarono tanta parte dell' universo, vi trovano ancora lo stesso sole, il cielo stesso, lo stesso aere, tutte insomma quelle circostanze fisiche che danno una propria ed espressa impronta ed un carattere particolare alla poesia. E la Grecia è la immagine della Italia: lo afferma il Sismondi, di cui vogliamo qui riferire le parole, come di quello che si novera fra i più caldi e zelanti partigiani della nuova scuola: « L' Italia, dove per le

cure del Boccaccio e della republlica fiorentina trasmigrò la letteratura greca, era il paese di Europa dove, meglio che in ogni altro, potevasi far rivivere l'antica Grecia. La stessa natura volle privilegiare queste due regioni di favori quasi eguali. Essa moltiplicò nell'una e nell'altra le situazioni pittoresche: essa v'innalzò rupi maestose, vi aprì valli ridenti, vi condusse acque cadenti freschissime; essa ornò, come per un giorno di festa, le campagne della più florida vegetaziane; e mentre a dovizia arricchiva la Grecia e l'Italia coi miracoli della sua potenza, essa dotava altresì gli abitanti di qualità simili. Le quali nell'uno e nell'altro paese sono un'immaginazione viva e brillante, una sensività che rapidamente si desta ed estingue, infine un'attitudine innata a tutte le arti, ed organi capaci di percepire la bellezza in tutti i generi, e di riprodurla. Nelle feste popolari ancora oggidì si scorgono uomini simili affatto a quelli che animavano coi loro applausi il genio di Fidia, di Michelangelo e di Raffaello, ec., ec.». A tutto ciò

si arroge che le opere latine e singolarmente greche di architettura, di scoltura, e per quanto il potere del tempo lo consente, anche di pittura, ottengono nelle scuole piuttosto culto che ammirazione, e per esse le arti o traviate o corrotte sono richiamate alla purità primitiva; e gli artisti accorrono da ogni parte a contemplarle per trarne norme ed ispirazioni; e protestano che lungi da esse non possono nè immaginare, nè concepire, nè operare. Ora non sapremmo comprendere per qual motivo si tolga alle lettere quel diritto che si concede alle arti, sebbene e queste e quelle facciano parte della medesima civiltà; ed in qual modo quelle forme che nelle arti sono guardate come prove di singolare eccellenza, e quasi come tipi di perfezione, nelle lettere poi, da cui pur sono foggiate secondo la stessa bellezza e sono sulle stesse osservazioni fondate, si reputino invece anticaglia, rancidume, poco meno che mondiglia.

Pertanto ridurre i pensieri, gli studi, le dottrine delle nostre scuole letterarie ad una

valida ed operosa unità; moderare in modo l'intervento della religione e della filosofia nelle lettere che queste discipline possano giovarsi scambievolmente, senza però intendere che la poesia abbia ad essere essenzialmente religiosa, e che far se ne debba una fusione colla filosofia; dare alle parole un giusto valore ed un preciso e sicuro significato, e fare che per tal modo la lingua sia mezzo di concordia anzichè motivo ed occasione di contesa; in fine ridestare nei nuovi ingegni l'amor dello studio, riconducendoli all'antica reverenza verso gli antichi maestri, affinchè nelle opere loro trovino materia e degni subbietti di studiare assiduamente ed utilmente: sono a parer nostro i principali uffizii della presente letteratura italiana, e le vie per le quali può essa condursi a maggior perfezione.